

LE REGOLE DELLA PAURA (LA VOSTRA)

di Roberto Croci

Da quasi metà dei suoi romanzi sono stati tratti film di successo, da *Mystic River* a *Shutter Island*. Qui **Dennis Lehane** spiega come ha fatto a diventare il re del thriller

LOS ANGELES. La tratta è Boston-Los Angeles. Da quattro anni Dennis Lehane si è trasferito in California, lasciandosi alle spalle la città protagonista di molti dei suoi romanzi più noti. A Boston e dintorni infatti sono ambientati *La morte non dimentica*, adattato nel film *Mystic River* – due premi Oscar, Sean Penn e Tim Robbins – diretto da Clint Eastwood; *La casa buia* (*Gone Baby Gone* con la regia di Ben Affleck) e *L'isola della paura* (*Shutter Island* di Martin Scorsese). Lehane, 52 anni, tredici libri di cui cinque adattati a film, ha sceneggiato anche alcuni episodi delle serie tv *The Wire*, *Boardwalk Empire* e prodotto il film *Chi è senza colpa*, tratto dal suo racconto *Animal Rescue*.

Lo incontro a Playa del Rey, zona amata dai surfisti, tra Venice Beach e Manhattan Beach, dove vive con la famiglia, proprio per chiacchierare del suo ultimo libro, *Ogni nostra caduta*, edito da Longanesi e disponibile dal 28 agosto.

Le manca Boston?

«Molto, infatti *Ogni nostra caduta* è ambientato lì. Boston sarà sempre casa, ma L.A. offre opportunità professionali che altrimenti non avrei. La scorsa settimana, ad esempio, sono stato invitato alla prima di un film e ho iniziato a chiacchierare con il tizio accanto. Dopo dieci minuti ho capito che era Vince Gilligan, creatore di *Breaking Bad*, una delle mie serie preferite. A Boston non mi sarebbe mai successo».

C'è una suggestione particolare all'origine dell'ultimo romanzo? Per la prima volta, lei ha scelto il punto di vista di una donna, Rachel Childs.

«Tutti i miei libri nascono da un'immagine che non riesco a scacciare dalla mente, in questo caso era la John Hancock Tower di Boston, tutta in vetro, perfetta da un punto di vista cinematografico. Quando cammini la tua immagine si riflette in tante versioni di te stesso, ed è così che ho immaginato il mio





SOTTO, DENNIS LEHANE.
IL SUO ULTIMO LIBRO È
OGNI NOSTRA CADUTA
(LONGANESI, PP. 420,
EURO 17,60; SOPRA,
LA COPERTINA).
DALLE OPERE DI LEHANE
SONO STATI TRATTI
FILM DI SUCCESSO
(A SINISTRA, QUATTRO
DEI PIÙ NOTI)



protagonista, mentre usciva dall'edificio sotto la pioggia. È il mio primo libro degli ultimi 15 anni ad avere un'ambientazione contemporanea, eccetto *Moonlight Mile*. Tratta temi ingombranti come fiducia, trauma, paura, matrimonio. Inizia come un mystery e diventa thriller. È un libro molto in stile Alfred Hitchcock. Per capirci: *La morte non dimentica* era la mia tragedia, mentre *L'isola della paura* lo considero un gotico».

Come funziona? Scrive e sa già come finirà la storia?

«Sì. Quello che non so mai è quale tragitto fare per arrivare fin lì. La trama è la macchina, la storia è il viaggio: durante il percorso i personaggi devono scoprire chi sono e soprattutto in cosa credono, nel bene e nel male. *La morte non dimentica* è l'esempio perfetto: avevo un'idea, ma non sapevo come realizzarla finché non ho iniziato a scriverla. Ci sono scrittori come James Ellroy, famosissimo per i dettagli con cui descrive le sue bozze pre-libro: alcuni superano le 300 pagine. Io non potrei mai: non sarebbe più divertente poi scrivere il libro».

Quanto è importante sviluppare bene i personaggi?

«Per un buon romanzo, è la priorità. Puoi controllare i caratteri dei tuoi personaggi solo fino a un certo punto, poi assumono il controllo della narrazione perché alla fine devono essere fedeli a se stessi. Bisogna imparare a dargli spazio».

Si innamora mai dei suoi personaggi?

«Sempre. E spesso amo ancor di più quelli che fanno le cose peggiori».

Ha sempre voluto fare lo scrittore?

«Sì, ma all'inizio ho scelto il giornalismo. Poi ho scoperto che non mi interessava scrivere di fatti veri. Allora ho deciso di insegnare, mi sono detto che era un mestiere importante, che potevo fare la differenza; ma dopo un anno mi sono reso conto che non mi piaceva parlare di libri. A quel punto volevo fare solo una cosa: inventare storie. Ho mollato tutto e mi sono iscritto a un corso universitario di scrittura creativa, mentendo spudoratamente ai miei genitori, che invece vole-

vano trovasse un lavoro. Sono stato fortunato: il mio primo libro, *Un drink prima di uccidere*, è stato pubblicato quando avevo 28 anni».

Segue regole di scrittura particolari?

«Scrivo sempre il libro che vorrei leggere. Cerco di alzarmi presto al mattino: è il momento in cui ho le idee più chiare. Quando scrivo un romanzo lavoro al massimo tre ore: è un lavoro faticoso, impegnativo. Se il libro è bello, è difficile, soffri; se è troppo facile c'è qualcosa che non va. Se invece sto lavorando a una sceneggiatura posso anche lavorarci in altri momenti della giornata. Credo fermamente nella regola dei 10 anni: è il tempo minimo che serve per diventare un bravo scrittore. E poi bisogna leggere e scrivere tutti i giorni: il cervello è un muscolo da tenere in esercizio».

Che rapporto ha con Hollywood?

«Ho avuto esperienze positive con tutti i registi con cui ho lavorato, forse perché non mi offendo se non mi invitano sul set. Ho anche stabilito una regola: prima che comincino le riprese informo tutti della mia disponibilità, se qualcuno avesse bisogno di me sa dove trovarmi. L'unico che mi ha voluto sul set è stato Clint, un vero gentiluomo, non ho mai lavorato con un uomo della sua classe. Andiamo molto



«MI INNAMORO SEMPRE DEI MIEI PERSONAGGI. IN PARTICOLARE MODO DI QUELLI CHE FANNO LE COSE PEGGIORI.»



DENNIS LEHANE MENTRE RECITA IN UN CAMMEO DELLA SERIE TV *THE WIRE*: LO SCRITTORE HA SCENEGGIATO TRE EPISODI DELLA TERZA STAGIONE, NEL 2004

d'accordo, nonostante le differenze politiche: io sono Democratico, scrivilo. Ho molti amici Repubblicani, prima che arrivasse Trump non siamo mai stati così divisi; per me la colpa è dei social media, che hanno contribuito a inventare una creatura mitologica come The Donald».

Quali libri hanno influenzato la sua carriera di scrittore?

«Sono sempre stato un avido lettore. Ho iniziato leggendo la Bibbia e le enciclopedie, poi libri di spionaggio come quelli di Alistair MacLean. Dopo aver divorato classici inglesi e americani, a 14 anni ho scoperto *Gioco violento* di Richard Price – è tuttora il mio autore preferito. Da lì è iniziata una serie di letture che mi ha portato a *Ultima fermata a Brooklyn* di Hubert Selby, poi Pete Dexter, Elmore Leonard che mi ha fatto innamorare della letteratura "urbana" con la sua Detroit. Poi James Ellroy, James Crumley e James Lee Burke. *Clockers* di Richard Price per me è l'ultimo grande romanzo americano, anche se risale al 1992. Ammiro molto anche Cormac McCarthy, e trovo *Revolutionary Road* di Richard Yates un capolavoro. Non mi è mai interessato scrivere di me stesso, non mi trovo granché interessante, ecco perché ho iniziato a scrivere crime fiction».

Qual è il suo libro più di successo?

«*La morte non dimentica* è stato l'unico a finire sulla lista dei bestseller del *New York Times*. *La casa buia* non ha venduto molto, ha avuto successo solo quando sono circolate immagini del presidente Clinton che saliva sull'Air Force One con una copia sottobraccio».

Ora a cosa sta lavorando?

«Ho finito di scrivere la sceneggiatura di una versione del film francese *Il Profeta* di Jacques Audiard: non un remake, ma un adattamento alla cultura americana. Sto lavorando a una versione tv di *Mr. Mercedes*, il giallo di Stephen King, il produttore è David E. Kelley con cui scrivo benissimo. Ho già in mente un nuovo libro, ci saranno parecchi inseguimenti».

Ha vinto molti premi. Dove li tiene?

«Quelli pesanti come i Dilys li uso come fermaporta, sono così pesanti che potresti uccidere qualcuno. Gli altri, come gli Edgar, sono in cima alla libreria, lontano da mani indiscrete: sono troppo fragili».

Roberto Croci